

L'edicola contesa

Uno studio rivela che è del Giosafatti l'edicola corinzia da sempre attribuita al Morelli

di Angelo Speri

L'edicola di travertino che vediamo nella piazza del Popolo di Ascoli, addossata ad una nicchia della chiesa di S. Francesco, è stata sempre attribuita allo scultore Lazzaro Morelli (1619-1690), figlio di Fulgenzio lapicida fiorentino e di Angela Giosafatti della dinastia omonima. Lazzaro l'avrebbe realizzata poco prima di lasciare Ascoli per Roma, dove diventerà uno dei

duero di Storia dell'Architettura e Restauro dell'Università D'Annunzio di Chieti, l'architetto Cristiano Marchegiani, dottore di ricerca in Storia dell'Architettura e dell'Urbanistica, conclude che non è a Lazzaro Morelli che dobbiamo il bel monumento, ma al meno famoso Silvio Giosafatti, fratello della madre e dunque suo zio.

Molto prima della costruzione dell'edicola, forse fin dal Quattrocento, in quella nicchia sul fianco di S. Francesco si trovava una immagine della Vergine particolarmente venerata dagli ascolani. Un *breve* di Paolo V del 1609 ne aveva incentivato il culto stabilendo cento giorni di indulgenza per chi si inginocchiava davanti ad essa alla campana del mezzogiorno e a quella della sera. Nel 1639 monsignor Girolamo Codebò, patrizio modenese nominato governatore pontificio della città, volendo sostituire l'antica immagine ormai consunta, fece dipingere e collocare nella nicchia un'effigie della Madonna di Reggio, raffigurata cioè nell'atto di adorare Colui che aveva generato. E proprio per dare una degna cornice al nuovo dipinto venne innalzata la nostra edicola, che fu terminata in tempo per le celebrazioni di S. Emidio dello stesso anno.

Ma nel 1639 Lazzaro Morelli aveva vent'anni (e non trentuno come si è creduto fino a tempi recenti), era poco più che un apprendista, anche se dotato, e soprattutto aveva un contratto che lo obbligava, con il fratello Nicola, "a lavorare di scarpello" per la famiglia Migliani fino a novembre. Sembra impossibile, si argomenta nel saggio, che nello stesso periodo al giovane scarpellino possa esser stato proposto, e che egli possa aver accettato e portato a termine un lavoro così impegnativo come il tabernacolo di piazza del Popolo. Di quel contratto

sottoscritto dal giovane Lazzaro Morelli e da suo fratello Tiburzio Migliani, era garante proprio lo zio Silvio: egli agiva verso i nipoti, che erano minorenni e orfani di padre, come tutore e maestro di bottega. Semmai, sostiene Marchegiani, è proprio a Silvio Giosafatti, già affermato lapicida, che può essere stato conferito l'incarico di realizzare il piccolo ma, per il luogo e l'occasione, importante monumento.

A questa conclusione conduce d'altra parte la comparazione del tempietto di piazza del Popolo con alcuni lavori ascolani sicuramente di Silvio Giosafatti: due altari realizzati l'uno per il Duomo e l'altro per la chiesa di S. Francesco (eliminati dalle sedi originali e rimontati rispettivamente a Ripaberarda e a Montalto) e quello di S. Teresa nella chiesa del Carmine. Questi altari presentano tali affinità, nelle forme, nella qualità dell'inta-



Ascoli Piceno: l'edicola di piazza del Popolo, fino ad oggi attribuita a Lazzaro Morelli.

più importanti collaboratori di Gianlorenzo Bernini. Questa attribuzione, nell'assenza di documenti d'archivio, ha trovato concordi tutti gli studiosi locali, da Tullio Lazzari che ne parla per primo (Ascoli in prospettiva colle sue più singolari pitture, sculture, e architetture, 1724), fino a don Giuseppe Fabiani (Artisti ascolani del Sei-Settecento in Ascoli, 1961), ed è arrivata incontestata ai nostri giorni. Ma ora, in un saggio apparso lo scorso anno su *Opus*, qua-



Chiesa della Madonna del Carmine: Altare di S. Teresa, opera di Silvio Giosafatti.